

COMUNITÀ

L'analisi

Date alla Rai quel che è della Rai



Roberto Zaccaria
ex presidente Rai

SEGUE DALLA PRIMA

Dico subito che non mi sarei comunque misurato né sull'opportunità, né tanto meno sulla legittimità di questo sciopero, perché mi pare che il tema dovesse essere comunque circoscritto alle parti in causa.

Sui 150 milioni e soprattutto sul modo in cui sono stati prelevati (con effetto immediato e ad esercizio in corso) ho invece qualcosa da dire con accenti simili a quelli usati dal direttore generale dell'Unione europea delle radiotelevisioni pubbliche e indirizzati al Presidente Napolitano, proprio in questi giorni.

Sono convinto che incidere in questo modo, anche se per sacrosante ragioni di bilancio, sulle risorse del servizio pubblico radiotelevisivo sia in contrasto con i nostri principi costituzionali ed anche con quelli europei (art.10 Cedu e art.11 Carta di Nizza).

Il principio dell'indipendenza economica della Rai servizio pubblico radiotelevisivo costituisce uno dei pilastri della configurazione dei servizi pubblici secondo le regole europee, a cominciare dal Trattato di Amsterdam del 1997, e secondo i principi più volte ribaditi dalla nostra Corte costituzionale, a partire dalla famosissima sentenza n.225 del 1974 per arrivare alla sentenza n.284 del 2002, proprio in materia di canone.

L'indipendenza economica precede addirittura quella organizzativa ed anche quella dei contenuti. Inutile ricordare, in passato, le energiche reazioni dopo gli attacchi di esponenti di governo alla libertà di espressione. La situazione attuale non è meno grave. Il canone di abbonamento non rappresenta un versamento dalle casse dello Stato, ma proviene direttamente dagli utenti. Non costituisce quindi una somma della quale lo Stato può liberamente ed unilateralmente disporre. Questo comportamento è fuorviante di nuova evasione.

Tutta la normativa in questa materia è stata impostata secondo un principio di rigorosa concertazione, tanto è vero che alla fine degli anni 90, quando lo Stato eliminò il canone autoradio, si preoccupò di indenizzare per alcuni esercizi il bilancio della Rai per una somma corrispondente a circa 210 miliardi di lire all'anno. La stessa procedura di «aumento» del canone prevista dall'art. 47 TU della radiotelevisione prevede, a monte di quell'atto, una concertazione o quantomeno un confronto tra il Ministero e la Rai sulle entrate necessarie per coprire i costi di esercizio. L'intera procedura deve comunque concludersi prima dell'inizio del nuovo anno finanziario, in modo che sia consentito un appropriato governo del bilancio.

In tutta l'esperienza repubblicana ed an-

che in circostanze economiche molto critiche per il paese non è dato ricordare un intervento di questa natura. Altri strumenti d'intervento per lo Stato azionista della Rai sarebbero stati possibili nel rispetto delle regole che valgono per qualsiasi soggetto economico operante in regime di concorrenza. Non ricordo interventi analoghi neppure contro gli interessi economici del gruppo Mediaset.

Quello che mi convince ancora meno è il ventilato scambio tra questo prelievo ed il consenso ad alienare una parte di Ray Way, la società delle antenne, che a suo tempo il Consiglio Rai stava per cedere ad una società americana nella misura del 49 per cento e con un utile di 400 milioni di euro. Quell'operazione fu bloccata dal Ministro Gasparri - quello dell'improvvida legge che oggi governa la Rai - ma sarebbe comunque servita per consentire all'azienda nuove opportunità strategiche e non per ripianare una falla di bilancio. La vendita di quote azionarie determina un beneficio patrimoniale, mentre la sottrazione del canone incide pesantemente sul conto economico.

Lo stesso discorso potrebbe farsi con riferimento alle sedi regionali, erette ora ingiustamente ad emblema di tutti gli sprechi, dimenticando d'un colpo quanto possano essere importanti in una rinnovata strategia aziendale. Cosa impedirebbe infatti di costruire intorno a queste sedi dei centri di produzione polivalenti aperti a tutto il sistema pubblico e privato, magari con una collaborazione organica delle Regioni, anche nella forma di società partecipate.

L'unico «scambio» con i 150 milioni sarebbe possibile con la dotazione dal parte del governo di strumenti più appropriati per combattere l'evasione del canone, oggi stimata in un importo pari almeno al dop-

pio di quella cifra. Rinvio alle parole assai appropriate di Vittorio Emiliani, su questo stesso giornale, solo per aggiungere che una riforma della Rai potrebbe prendere lo spunto proprio da questo argomento.

Nel tracciare le linee di questa riforma è però importante «dare a Cesare quel che è di Cesare». Alcune cose le dovrà fare la politica (il governo ma soprattutto il Parlamento) mentre altre le dovrà lasciar fare all'azienda ed ai suoi vertici (questo vale in particolare per le nuove linee editoriali, sulle quali molti politici si esercitano in questi giorni).

Al governo-Parlamento si chiedono alcune cose da fare rigorosamente con legge: mettere in soffitta la pessima legge Gasparri, rinnovare la concessione, stabilire la missione, definire la «governance» e garantire un finanziamento certo. Chi pensa di poter fare tutto questo nel 2014 è ottimista, ma è bene crederci.

Lo snodo più delicato è quello della governance perché fino a questo momento nessun modello ha saputo garantire l'indipendenza piena dalla politica.

Io come molti sono colpito dalla disaffezione dell'opinione pubblica verso la Rai che indubbiamente risente anche del clima generale di disaffezione verso la politica.

Proprio per questo mi domando perché non si provi, nel delineare i nuovi organi di governo-Rai, a stabilire un connessione più diretta con coloro che pagano il canone. Se coloro che devono pagare questa imposta potranno dire qualcosa sulla scelta dei vertici aziendali e sui caratteri fondamentali della produzione-programmazione, forse avremo fatto un grande passo in avanti sulla ricostituzione di un rapporto di fiducia. Coraggio! Le proposte ci sono basta portarle avanti.

Maramotti



CaraUnità

Grazie per l'inserito su Enrico Berlinguer

Salve, alcuni giorni fa ho comprato l'inserito per mio nonno che, nel leggerlo, ha pianto.

Amedeo Barbagallo

l'Unità è il giornale che mi ha sempre accompagnato

Caro Direttore, leggo con preoccupazione le vicende economiche che coinvolgono i lavoratori de l'Unità, un giornale che mi ha accompagnato sempre nel mio percorso politico. Per tanti anni ho distribuito casa per casa il giornale; era un modo per contattare le persone, conoscere i loro bisogni, le aspettative piccole e grandi rispetto alla amministrazione comunale. Nello stesso tempo i soldi ricavati servivano, tolto ovviamente il costo del giornale, per pagare l'affitto della sezione e per varie iniziative politiche. I tempi sono cambiati, ma io continuo a comprare tutti i giorni tre copie per distribuirle a simpatizzanti o a chi non può comprare,

oltre al giornale locale, altri quotidiani. Mi auguro di cuore che si riesca a salvare questo giornale per la democrazia e per chi ha lottato tanto per fondarlo.

Maura Cavallaro

Il Partito socialista europeo

Il Partito socialista europeo, di orientamento socialista, socialdemocratico e laburista, è stato fondato nel 1992. Precursore del partito è stata la Confederazione dei partiti socialisti della Comunità europea, che data 1973. Il Pse è stato il primo gruppo politico del Parlamento europeo nell'89 e nel '94, poi si è sempre piazzato al 2° gradino del podio europeo. Anche in questa tornata elettorale, il Pse è stato scavalcato dal Ppe (Partito popolare europeo). Solo da noi la forza politica di sinistra, capeggiata da Matteo Renzi, ha ottenuto un risultato storico. Spero che l'Italia possa far sentire la propria voce, finora percepita fioca ed evanescente.

Fabio Sicari

Il canone Rai e il servizio carente

Aumentare il canone non è affatto giusto tenendo conto del servizio offerto e della pubblicità continua (al contrario delle private che si reggono solo su quella). Si vorrebbe, addirittura, far pagare il canone agli evasori unificandolo con la bolletta della luce. Gli evasori vanno puniti ma non in questo modo visto che vi sono persone, che effettivamente non hanno alcun apparecchio radio-tv.

Mario De Florio

Precisazione

Il gruppo Jindal Steel, al quale ho fatto cenno nell'articolo sull'Ilva pubblicato alle pagine 6 e 7 de l'Unità di domenica 8, non è cinese ma indiano. Chiedo scusa. Naturalmente, questa svista nulla toglie alla necessità che il nuovo commissario e il governo lavorino alla ricapitalizzazione dell'Ilva al duplice scopo di osservare le prescrizioni ambientali e salvaguardare lo stabilimento.

MASSIMO MUCCHETTI

Il commento

Speranza contro realpolitik: la guerra dei figli di Abramo



SPES CONTRA SPEM, AVREBBE DETTO GIORGIO LA PIRA. QUEL PASSO DELLA LETTERA AI ROMANI DI PAOLO DI TARSO ERA DIVENTATO PER LUI IL MOTTO DELLA PROFEZIA CHE

genera politica, della fede religiosa che si incarna nelle contraddizioni del presente, della storia che Dio ha deciso di condividere con la libertà degli uomini. La speranza contro la speranza. Ovvero, la forza di osare ciò che appare impossibile. C'era questo azzardo, questo sguardo oltre l'orizzonte, questo desiderio rivoluzionario e in apparenza irragionevole, nell'incontro di preghiera per la pace che Papa Francesco ha voluto organizzare con Simon Peres e Abu Mazen nella «sua casa», ieri all'imbrunire. È stato emozionante, commovente, vedere l'abbraccio tra i presidenti di Israele e dell'Autorità palestinese, ascoltare le loro parole dopo le invocazioni di perdono e le letture di testi ebraici, cristiani, musulmani. Eppure, nonostante lo storico incontro, siamo a un punto morto dei negoziati israelo-palestinesi. La pace è lontana, anzi talvolta pare scomparsa dall'agenda diplomatica. E le tensioni sociali, i muri, le occupazioni militari allargano quei giacimenti di odio, su cui poggia il Medio Oriente e che il mondo, dolosamente, sottovaluta. Anche questo lacerante conflitto tra la speranza di Roma e la sofferenza di Gerusalemme colpiva ieri nel profondo.

I cinici diranno che è stata una vana esibizione. I realisti e i diplomatici diranno che la forza di gravità della politica è così grande in quel punto del pianeta che non saranno certo le preghiere a smuovere i duri interessi materiali. La storia però non è scontata, il futuro non è iscritto per intero negli errori del passato. Il cambiamento è possibile. È la ragione di una vita dignitosa. Negarlo sarebbe come negare la libertà. O la politica. Perché la politica, compresa la diplomazia degli Stati, non è soltanto l'amministrazione del realismo. Guai se il realismo diventasse la resa alla dittatura del presente, e del più forte. La politica ha sempre bisogno di una speranza capace di conquistare ciò che non sembra più neppure sperabile. Ha bisogno di una sua trascendenza, oltre la linea dell'orizzonte che si vede. Una trascendenza laica, cioè condivisibile da donne e uomini con credi diversi, con dubbi diversi, con desideri diversi per il futuro. Ma è proprio la speranza del futuro dei propri figli, oltre le ingiustizie di oggi, la leva del cambiamento.

Le religioni monoteiste possono dare un grande aiuto all'umanità, offrendo la loro riserva escatologica, che è una riserva critica contro le oppressioni, il pensiero unico, il materialismo dei potentati economici e delle oligarchie dominanti. Ma per fare questo le religioni devono scegliere fino in fondo l'uomo e separarsi dal potere, rinunciare ai suoi privilegi, ricondurre la fede sul terreno della liberazione anziché affidarla al campo materialista del dominio. È questo uno dei peccati contro la pace di cui ieri nei giardini del Vaticano si è chiesto giustamente perdono. Non c'è umanità senza l'errore che produce sofferenza. E non ci sarà pace senza perdono. Che è dono di se stessi. Quante volte La Pira, sognatore e visionario, ha parlato della riunificazione della famiglia di Abramo. È lui il padre dei figli di Israele, dei cristiani, dei discendenti di Ismaele. I fratelli non possono uccidersi tra loro. Non è un caso che, nella citazione di Paolo, è proprio Abramo l'uomo della *spes contra spem*. Quando alla fine degli anni Cinquanta La Pira organizzò a Firenze i primi Colloqui mediterranei, con leader arabi e israeliani, ripeteva che la nuova Gerusalemme è vicina: «Se il Signore ha portato a Gerusalemme il centro della sua strategia ci deve essere una ragione di immensa portata soprannaturale e storica». Gerusalemme, città santa per ebrei, cristiani e musulmani. Gerusalemme epicentro del conflitto, che è l'origine vera della crisi del Medio Oriente. Gerusalemme luogo di rinascita della pace per il mondo intero.

Ieri Roma ha vissuto un giorno di profezia. E di speranza. In mattinata Papa Francesco, commentando il vangelo della Pentecoste, aveva detto che la Chiesa deve sorprendere e scompigliare, altrimenti va «ricoverata nel reparto di rianimazione». Quando promosse una giornata mondiale di preghiera - a cui pure aderirono comunità di diverse fedi religiose - per scongiurare l'escalation di guerra in Siria, quella preghiera venne ascoltata. Molti erano gli scettici anche allora. Papa Francesco ottenne però da Stati Uniti e Francia la rinuncia a un intervento militare che avrebbe fatto esplodere la polveriera. Certo, non si può dire che la pace ha prevalso. Ma le preghiere a volte possono entrare nella storia e lasciare un segno.

Quanto fu criticato, all'interno della stessa Chiesa, Giovanni Paolo II per l'incontro ecumenico di Assisi! Lo accusarono persino di sincretismo, come se fosse in odore di eresia. Ma il dialogo interreligioso è una pietra importante nella costruzione della pace. Proprio perché le religioni sono state e sono ancora usate come armi da guerra. I cristiani hanno gravi responsabilità storiche e non ovunque sono immuni da integralismi. Gli ebrei e i musulmani hanno oggi impasti con culture, poteri statuali, regimi politici che spesso comprimono le fedi rendendole motori dei conflitti. È necessario per tutti un grande salto. Ma l'umanità, e la politica, hanno bisogno soprattutto di persone che credano che il salto è possibile.